

Unschooling critico e decolonizzazione dell'educazione: idee, sfide e pratiche di liberazione collettiva per la giustizia sociale

Abstract:

Se la pedagogia è centrale per lo sviluppo della nostra comprensione del "sé", degli altri, e del modo in cui ci relazioniamo con loro, allora per raggiungere la giustizia sociale è imperativo mettere in discussione il rapporto tra la pedagogia tradizionale, che è alla base della istituzioni scolastiche contemporanee, e il potere.

La scuola è stata provocatoriamente definita "l'ultimo fardello dell'uomo bianco" per segnare la continuità con il suo ruolo in epoca coloniale: legittimando alcune forme di conoscenza e negandone altre (Giroux, H. 1992), questo sistema opera ancora sul presupposto che l'uso di mezzi coercitivi per indurre all'obbedienza è giustificato dal presunto interesse superiore dei bambini, vale a dire ricevere un'istruzione che apra una via d'uscita dall'arretratezza, dalla povertà, ecc. e permetta loro di realizzare il proprio potenziale. I progetti e le istituzioni di cooperazione internazionale nel campo dell'istruzione svolgono ancora questo ruolo colonizzatore nei cosiddetti paesi in via di sviluppo attraverso l'obliterazione delle visioni del mondo e delle pratiche indigene a favore di un quadro normativo dominante, omogeneo, basato sul capitalismo occidentale. Anche le minoranze non bianche nelle scuole europee e americane soffrono di questo sguardo coloniale: è stato osservato ad esempio che "i test standardizzati sono diventati l'arma razzista più efficace mai concepita per degradare oggettivamente le menti nere ed escludere legalmente i loro corpi". (Kendi 2017)

In secondo luogo, la ricerca ha evidenziato la continuazione di "pratiche di oppressione" attraverso la struttura della scuola stessa, che si basa su un trasferimento di conoscenze patriarcale, top-down, unidirezionale, sull'indebolimento del senso di autonomia e autodeterminazione dei bambini, sul controllo e sulla valutazione costante. Ciò è dannoso per il processo di apprendimento e distruttivo per la salute mentale poiché vengono ripetutamente innescati negli studenti sentimenti di pericolo e minaccia: quindi la scuola come dispositivo colonialista non è solo patologica ma patogena (Fanon 2004), poiché riproduce la "colonialità del potere" (Quijano 2020) in tutti gli ambiti della vita sociale, dalla famiglia allo sfruttamento lavorativo.

Infine, la definizione ristretta e basata sul mercato del successo che le scuole promuovono (ricchezza, potere, posizione) è dannosa da un punto di vista ambientale, sociale e psicologico, con effetti che vanno dalla depressione infantile e dall'abuso di sostanze alla crisi climatica.

Questo panel si concentra sulla teoria e sulle pratiche dell'unschooling critico come una delle sfide più radicali e promettenti al sistema educativo coloniale perpetuato dalla scuola istituzionalizzata.

Combinando la dimensione rispettosa e responsabilizzante dell'apprendimento autodiretto (che rifiuta l'insegnamento incentrato sull'insegnante, i programmi di studio imposti, le misure di valutazione e la frammentazione della conoscenza in discipline separate – vedi Holt 1964, 1967 e Riley 2020) con un appello a reinventare e trasformare le relazioni all'interno della famiglia e della società in modo più rispettoso, equo e basato sul consenso al fine di riflettere e riprodurre una maggiore giustizia (Romero 2018), l'unschooling critico è sia una scelta di vita che una lotta collettiva per la liberazione (Richards 2020).

Si invitano contributi da diverse discipline per fare luce, acquisire conoscenze e riflettere sulle molteplici dimensioni lungo le quali l'unschooling critico sfida gli effetti colonizzatori dell'istruzione istituzionalizzata, sviluppa l'azione radicale e la coscienza critica degli

studenti e può quindi innescare la trasformazione sociale.